

Tempi e luoghi di (de)formazione
Tiempos y lugares de (de)formación



Salerno (Italia), 14-16 Maggio 2012
Salerno (Italia), 14-16 de Mayo de 2012

Giornate di chiusura del
XXXIV Convegno Internazionale di Americanistica
XXXIV Congreso Internacional de Americanística
XXXIV Congresso Internacional de Americanística
XXXIV International Congress of Americanists
XXXIV Congrès International des Américanistes

Organizzate dal Centro Studi Americanistici "Circolo Amerindiano"
Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Studi Umanistici

a cura di Rosa Maria Grillo e Carla Perugini

**Centro Studi Americanistici
“Circolo Amerindiano”**
Via Guardabassi, 10 – C.P. 249
06123 Perugia (Italia)
Tel. e fax +39 075 57 20 716
e-mail: info@amerindiano.org
<http://www.amerindiano.org>

Sede di Salerno
Via Francesco la Francesca, 31
84124 Salerno (Italia)
Tel. e fax +39 089 23 47 14

**Comitato Scientifico / Comité Científico /
Comitê Científico / Scientific Committee /
Comité Scientifique**

Rosa Maria Grillo, Sebastiano Martelli,
Carla Perugini

**Presidenza / Presidencia / Presidência /
Chairman / Présidence**

Romolo Santoni (romololmeca@hotmail.com),
Rosa Maria Grillo (grillovov@tiscali.it)

**Segreteria Organizzativa / Secretaría de
Organización / Organização / Organizational
Staff / Secrétariat d'Organisation:**

Centro Studi Americanistici “Circolo
Amerindiano”

**In collaborazione con / en colaboración con /
em colaboração com / in cooperation with /
en collaboration avec:**

Università degli Studi di Salerno
Dipartimento di Studi Umanistici

Prima edizione *aprile 2013*
ISBN 978-88-7341-166-6
© Oèdipus edizioni, Salerno/Milano
www.oedipus.it / info@oedipus.it

Impaginazione
AD Studio Salerno +39 089 234714
info.adservizi@gmail.com

Copertina e cover cd
Domenico Notari

Perdere il paradiso mangiando la Grande Mela

Maria Gabriella Dionisi
Università della Tuscia

La definizione Grande Mela per riferirsi a New York è stata fin dal principio un'espressione "succosa" per la sua intrinseca capacità evocativa di freschezza e sazietà. Ed è stata anche la sintesi perfetta per indicare un luogo in cui tutto appariva a portata di mano per quanti volessero sfidare ogni regola e mettersi in gioco. Fragante e sempre turgida, come appena staccata da quell'albero generoso le cui radici Edward S. Martin¹ voleva affondassero nello stato del Mississippi, ha attirato generazioni di viaggiatori, esuli ed emigranti desiderosi di trovare lì conferme al proprio ideale di democrazia e di sviluppo, o semplicemente uno spazio vitale in cui costruire un futuro gratificante e prospero.

Coacervo di culture e di individui alla ricerca di una nuova identità, espressione del capitalismo più sfrenato e della modernità ricca di stimoli e di opportunità, New York è presto diventata un mito con cui intellettuali di tutto il mondo si sono confrontati, esternando poi giudizi che spaziano dall'assoluta denigrazione alla più entusiastica ammirazione. Non immuni a tale fascinazione sono state grandi personalità della composita realtà ispanoamericana che vi hanno trascorso -per periodi, tempi e condizioni esistenziali differenti- una parentesi della loro vita.

Eppure, poca attenzione è stata dedicata alla produzione (soprattutto narrativa e saggistica²) di quanti fin dalla metà dell'800 hanno interpretato dall'interno questa realtà. La critica fino ad oggi ha trattato sporadicamente singoli casi o ha preferito monitorare la

¹ Fu il primo a usare questa espressione nel 1909 per sottolineare la diversità socio-economica esistente tra i due stati: uno povero e sfruttato, l'altro più ricco.

² Il saggio di Dioniso Cañas, *El poeta y la ciudad. Nueva York en los escritores hispanos* -che rimane lo studio più ampio sul tema-, si sofferma ad analizzare soprattutto l'esperienza poetica di José Martí, Federico García Lorca e Manuel Ramos de Otero, per essere questi «representativos de tres momentos históricos: modernismo, modernidad y posmodernidad», ed accomunati da alcuni elementi: «los tres dejaron un libro inédito [...] escrito en Nueva York; los tres tuvieron una visión particular de la muerte, de la identidad propia, del amor y de la vida urbana» (CAÑAS D. 1994: 12). Solo nelle ultime trenta pagine del volume, Cañas inserisce altre voci che hanno cantato con diversi toni la metropoli statunitense, scegliendo come rappresentanti delle nazioni direttamente confinanti Rubén Darío, José Juan Tablada, Julia de Burgos, Eugenio Florit, Ernesto Cardenal e Enrique Lihn.

presenza di attività culturali dei latinoamericani di nuova emigrazione³ e la conseguente produzione *nuyorican* in *spanglish* in quella che oggi è la metropoli linguisticamente e numericamente più ispanica al nord del Río Grande.

Senza la pretesa di voler colmare tale mancanza, in questa occasione mi limiterò ad avviare tale analisi partendo da Domingo Faustino Sarmiento e José Martí -sui quali maggiormente si è concentrato l'interesse degli studiosi- per aggiornarla con un salto temporale che ci porterà a verificare i modi in cui due autori a noi contemporanei (Fernando Loustaunau e Méndez Vides⁴) hanno affrontato nei loro romanzi il tema, focalizzandolo sulla progressiva degenerazione dell'immagine idillica diffusa dalla metà del secolo XIX.

Come un luogo in crescita, destinato ad un futuro sempre più glorioso grazie alle forze nuove che vi affluivano a ritmo costante, l'aveva infatti descritto Sarmiento in una delle sue lettere poi inclusa, insieme a molte altre, nel secondo volume del prezioso reportage *Viajes en Europa, África y América*⁵ pubblicato nel 1851. Giuntovi nel settembre del 1847, dopo una lunga permanenza all'estero «para ver por mis ojos, i palpar, por decirlo así, el estado de la enseñanza primaria, en las naciones que han hecho de ella un ramo de la administracion pública»⁶ (SARMIENTO D. F. 1886: 8), egli affronta questa nuova tappa del suo lungo e insolito *Tour* come un'ulteriore possibilità per completare il suo “viaggio di formazione”,

no siendo otra cosa mi viaje, que un anhelar continuo a encontrar la solucion a las dudas que oscurecen i envuelven la verdad, como aquellas nubes densas que al fin se rompen, huyen i disipan, dejándonos despejada i radiosa la inmutable imájen del sol (13).

3 Nell'agosto del 2012 (in un momento in cui nella città sono presenti circa due milioni e mezzo di ispanici di tutte le nazionalità) la Columbia University ha avviato un progetto dal titolo *Latino Arts and Activism Archive* destinato a riunire documenti di ogni genere che testimonino l'attività e la presenza degli ispanici a New York nel corso dei secoli.

4 Volutamente, i due autori scelti non sono rappresentanti delle comunità più numerose nell'area (dominican, messicani, ecuadoriani, haitiani o colombiani), le cui problematiche ci avrebbero portato ad affrontare complessi aspetti socio-economici, difficilmente riassumibili nello spazio ridotto di un articolo.

5 Questo è il titolo con cui fu pubblicato in Cile (1849-1851). Nell'edizione del 1856 stampata a Buenos Aires viene proposto con una piccola variazione nella preposizione: *Viajes por Europa, África y América*.

6 Nella trascrizione è stata lasciata la forma grafica originale.

La città, «centro de la actividad norteamericana [...] desembarcadero de los emigrantes europeos» (425), ancora allo stadio naturale nella sua essenza profonda, ma già disposta a lasciarsi trascinare dalla frenesia dell'attivismo, lo rapisce per il brulicare di genti diverse, che parlano lingue diverse, ma tutte proiettate verso un unico obiettivo: costruire «la nueva, la mas jóven i osada república del mundo» (341).

Ogni cosa concorre a dimostrare il livello raggiunto in campo teorico e pratico, inducendolo a paragoni azzardati:

Nueva York es la capital del mas rico de los Estados americanos. Su municipalidad seria por su magnificencia comparable solo al senado romano, si no fuese ella misma compuesta de un senado i una cámara de diputados que lejislan sobre el bien de medio millon de ciudadanos. Solo la de Roma le ha precedido en la construccion de gigantescas obras de utilidad pública, si bien de los restos de los famosos acueductos que traian el agua a la ciudad eterna, ninguno ha vencido dificultades tan grandes, ni empleado medios mas adelantados. El acueducto de Croton ha costado a la ciudad de Nueva York trece millones de pesos; prodúcele una renta anual de seiscientos mil, i sus habitantes pueden en el cuarto piso de sus casas disponer de cuanta agua necesitan torciendo una llave (427).

Solo in un passaggio, quando il suo sguardo penetra più in profondità, essa viene percepita come forma ancora imperfetta dello sviluppo e del progresso:

Barrios enteros tienen calles estrechísimas i desaseadas, alineadas de casas de mezuquina apariencia. Los cerdos son personajes obligados de las calles i escondrijos donde nadie les disputa sus derechos de ciudadanía (425).

Ma, subito accantonato il rapido accenno a quella presenza poco nobile e ai quartieri fatiscenti affollati da emigranti⁷, si lascia trasportare dall'entusiasmo per i grandi edifici e per l'incessante movimento, accentuato dai veicoli che la percorrono a ritmo continuo,

⁷ Questi quartieri furono focolai di epidemie come la febbre gialla e il colera, frequenti tra gli anni '50 e '60.

convinto che proprio in questo conciliarsi di natura e dinamismo risiedesse il futuro di ogni paese civilizzato.

Ocupa el centro de la parte mas hermosa de la ciudad el Brod Way, la calle ancha que toca por un extremo en Garden Castle, i en su desenvolvimiento enseña Trinity Church, templo gótico de hermosa arquitectura i de cierta magnificencia, cosa rara en los Estados Unidos. Ha sido construido por acciones como todas las grandes empresas norteamericanas. Hai en el Broad Way hermosos edificios particulares, un bazar en mármol blanco que se cree no tiene rival en Europa, i un teatro en construccion para ópera italiana. En una hora conté en el Broad Way 480 carruajes entre ómnibus, carros i coches que pasaban frente a la ventana de mi Boarding-house (425).

La sua euforia non scema col passare delle settimane e si estende all'intera nazione, tanto da fargli annotare⁸:

Los Estados Unidos son una cosa sin modelo anterior, una especie de disparate que choca a la primera vista, i frustra la espectacion pugnando contra las ideas recibidas, i no obstante este disparate inconcebible es grande i noble, sublime a veces, regular siempre; i con tales muestras de permanencia i de fuerza orgánica se presenta, que el ridículo se desliza sobre su superficie como la impotente bala sobre las duras escamas del caiman. No es aquel cuerpo social un ser deforme, monstruo de las especies conocidas, sino como un animal nuevo producido por la creacion política, extraño como aquellos megaterios cuyos huesos se presentan aun sobre la superficie de la tierra. De manera que para aprender a contemplarlo, es preciso ántes educar el juicio propio, disimulando sus aparentes faltas orgánicas, a fin de apreciarlo en su propia índole, no sin riesgo de, vencida la primera extrañeza, apasionarse por él, hallarlo bello, i proclamar un nuevo criterio de las cosas humanas (334).

⁸ La lettera indirizzata a don Valentin Alsina è del 12 novembre del 1847.

Userà toni ancor più enfatici venti anni dopo, nel salutare la città che lo aveva ospitato⁹ durante un secondo e ben più prolungato soggiorno:

Nueva York vista de la bahía, se deja comprender la reina futura de los mares, [...] Nueva York ha de verse entrando del mar y no saliendo. Cuando el ánimo viene medio salado con la contemplación del Océano, es que siente la nueva vida que inspira aquella sorprendente bahía, a donde se entra por una abertura que cierran y guardan enormes fortalezas. Desde ahí dos leguas de palacios, bosques, *cottages*, jardines, mansiones, fábricas, todo verde, todo pintado, todo brillante, atraen las miradas del lado de Coney Island, al de Staten Island.

[...] Estos alrededores de Nueva York, vistos con el anteojo parecen aquellos paisajes de abanico, siempre risueños, con jarrones griegos, con palacios de Armida, con pastorcillos rosados siempre bailando.

Staten Island es una grande isla de palacios, de jardines de casas de *plaisance*. Había pasado ahí dos días, antes de embarcarme, por refrescar las impresiones y despedirme [...] de aquella engalanada naturaleza (SARMIENTO D. F. 1944: 39).

Eppure quella Mela -proposta in modi tanto lusinghieri, addentata da quanti cercavano di assaporarne il succo dolce e rinfrescante, senza pensare ai dolorosi risvolti umani della “modernità”- stava già rivelando una polpa verminosa appena celata sotto l’ingannevole buccia rosea e levigata.

In realtà, il problema riguardava l’intera contraddittoria società americana e si andò accentuando nei decenni successivi. Nel 1873, Mark Twain arrivò a definire la sua epoca *Gilded Age*, l’età (di latta) dorata, osservando l’imperante opportunismo, la crescente corruzione politica e lo sfruttamento della forza lavoro su cui si stava costruendo la nazione. La creazione di nuovi insediamenti urbani strettamente relazionati con lo sviluppo manifatturiero, l’incremento demografico e la conseguente espansione orizzontale e verticale della città, con edifici sempre più alti che potevano contare ora su moderni ascensori¹⁰, le

9 Nel luglio del 1868 inizierà a scrivere un diario per fermare i suoi pensieri durante il viaggio di ritorno in patria dopo una lunga permanenza negli Stati Uniti in qualità di rappresentante diplomatico dell’Argentina.

10 È del 1889 la costruzione del primo ascensore elettrico della Otis Elevator Company.

innovazioni e la diffusione dei trasporti di massa (per Sarmiento elemento di vero distinguo tra un paese civilizzato e uno ancora oppresso dalla barbarie) erano tutti elementi di un'immagine da copertina certamente spendibile all'estero ma molto discutibile per chi vi risiedeva e ne percepiva gli insiti pericoli.

A comprendere appieno la discrasia tra l'ostentata opulenza¹¹ e l'angosciante condizione umana di quanti godevano solo delle briciole di tale ricchezza sarà José Martí. Nel corso dei quindici anni (dal 1880 al 1895) in cui visse intensamente il rapporto con New York -in quel periodo al massimo della sua affermazione in campo finanziario e architettonico- egli non perderà occasione per denunciarne i limiti e il rischio celato in un'eccessiva mitizzazione.

Come Sarmiento, anche il grande esule aveva alle spalle la conoscenza dell'Europa, studi approfonditi di letteratura, diritto e filosofia e il desiderio di dare un governo più giusto al proprio paese. Come Sarmiento, auspicava il superamento di un deleterio europeismo attraverso un nuovo modo di concepire l'impegno e l'organizzazione sociale. Come Sarmiento non potrà negare l'alto livello raggiunto dalla città (e dall'intera nazione) rispetto alla vecchia Europa e alla sua amata Cuba, tanto da dichiarare sul "The Hour" di New York:

Nunca sentí sorpresa en ningún país del mundo. Aquí quedé sorprendido. Al ver las caras de los apresurados hombres de negocios que eran a la vez fuentes y volcanes; cuando maleta en mano, abierto el chaleco, la corbata deshecha, vi a los diligentes neoyorquinos corriendo de aquí para allá, ora comprando, ora vendiendo, sudando, trabajando, medrando; cuando noté que nadie permanecía estacionado en las esquinas, ninguna puerta se mantenía cerrada un momento, ningún hombre estaba quieto, me detuve, miré respetuosamente a este pueblo y dije adiós para siempre a aquella perezosa vida y poética inutilidad de nuestros países europeos (MARTÍ J. 1975 vol. 19: 107).

Ma, a differenza dell'argentino, pur consapevole che «en los fastos humanos, nada

¹¹ L'architettura era la migliore complice di tale ostentazione, come provano le facciate decoratissime realizzate in ghisa, soprattutto nella zona di Soho, capaci di camuffare con grazia qualsiasi modesta o banale struttura.

iguala la prosperidad maravillosa de los Estados Unidos del Norte» (vol. 9: 123), non si lasciò travolgere dalla magia conturbante della realtà statunitense in cui vedeva insita la minaccia per i suoi abitanti (di recente o di lunga data) di perdere la propria identità.

Nello stesso articolo -redatto per “La Pluma” di Bogotá nel 1881 e destinato a descrivere «el aspecto sorprendente de Coney Island [...] lugar amplio de reposo, de amparo y de recreo para un centenar de miles de neoyorquinos que acuden a las dichas playas diariamente» (123)-, egli spiega le ragioni del fascino esercitato dalla città di New York e per estensione dall’intera nazione. A suo avviso, ciò che conquista «es el tamaño, la cantidad, el resultado súbito de la actividad humana, esa inmensa válvula de placer abierta a un pueblo inmenso [...] esa naturalidad en lo maravilloso» (125). Pertanto, a suo avviso, sarebbe stato il tempo a svelare

si esa nación colosal, lleva o no en sus entrañas elementos feroces y tremendos; si la ausencia del espíritu femenil, origen del sentido artístico y complemento del ser nacional, endurece y corrumpe el corazón de ese pueblo pasmoso [...]. Hoy por hoy, es lo cierto que nunca muchedumbre más feliz, más jocunda, más bien equipada, más compacta, más jovial y frenética ha vivido en tan útil labor en pueblo alguno de la tierra, ni ha originado y gozado más fortuna, ni ha cubierto los ríos y los mares de mayor número de empavesados y alegres vapores, ni se ha extendido con más bullicioso orden e ingenua alegría por blandas costas, gigantescos muelles y paseos brillantes y fantásticos (123).

Ma questa moltitudine contenta, turbata «sólo por el ansia de la posesión de una fortuna», cosa aveva in comune con «otros pueblos -y nosotros entre ellos- [que] vivimos devorados por el sublime demonio interior, que nos empuja a la persecución infatigable de un ideal de amor o gloria» (126)?

Per dare una risposta a tale inquietante interrogativo, nei suoi tanti articoli¹² prova a superare ogni sterile autoreferenzialità e a rifuggire al tempo stesso da un’inopportuna “yanquimanía”. Come dichiara esplicitamente in una lettera inviata a Bartolomé Mitre il

¹² Gli articoli furono scritti per le maggiori testate dell’intero Continente e poi riuniti e pubblicati con il titolo di *Escenas Norteamericanas*.

19 dicembre nel 1882, egli conosce bene la difficoltà di un parere distaccato e obiettivo, ma sa anche di non poter

dar juicio cabal de una nación en que se han dado cita, al reclamo de la libertad, como todos los hombres, todos los problemas. Ni ante espectáculos magníficos, y contrapeso saludable de influencias libres, y resurrecciones del derecho humano, -aquí mismo a veces aletargado-, cumple a un veedor fiel cerrar los ojos, ni a un decidior leal decir menos de las maravillas que está viendo. [Por lo tanto] yo no haré en mis cartas [...] sino presentar las cosas como sean, que es sistema cuerdo de quien por no ser de la tierra, tiene miedo de pensar desacertadamente, o amar demasiado, o demasiado poco. Mi método para las cartas de New York que durante un año he venido escribiendo, [...] ha sido poner los ojos limpios de prejuicios en todos los campos, y el oído a los diversos vientos, y luego de bien henchido el juicio de pareceres distintos e impresiones, dejarlos hervir, y dar de sí la esencia -cuidando no adelantar juicio enemigo sin que haya sido antes pronunciado por boca de la tierra- porque no parezca mi boca temeraria;- y de no adelantar suposición que los diarios, debates del Congreso y conversaciones corrientes, no hayan de antemano adelantado (vol. 9: 17).

Per ottenere tale risultato le sue saranno narrazioni all'apparenza contraddittorie, fatte di continui ripensamenti, di esaltanti descrizioni subito ridimensionate da critiche senza appello per «aquella gran tierra [...] vacía de espíritu» (127).

Cosciente «del papel de la prensa en su calidad de vehículo historiador de lo inmediato» (VÁZQUEZ PÉREZ M. 2010: 9), in quei testi ibridi in cui «se mezclan las observaciones más objetivas, técnicas y precisas, con un subjetivismo lírico que eleva su escritura a un nivel artístico de alta calidad» (CAÑAS D. 1994: 55), e in cui la trattazione è volutamente «varia, honda y animada [para que] lo pintoresco aliger[e] lo grave; y lo literario alegr[e] lo político» (MARTÍ J. 1975 vol. 9: 18), si impegnerà a informare i lettori sull'educazione, la famiglia, le forme di svago, i grandi progetti scientifici e tecnologici perché, chiarirà

anni dopo in *Nuestra América*¹³, attraverso la conoscenza profonda di ogni aspetto del “polipo” che stava allungando i suoi tentacoli sui paesi vicini, era possibile evitare di essere da questo stritolati.

Nel raccontare la vita a New York, si dimostra osservatore attento, pronto a recuperare frammenti di storie talvolta singolari, sapendo di trovarsi all’interno di un immenso laboratorio a cielo aperto, ricco di stimoli e di novità, ma anche troppo propenso all’artificio, allo spettacolo e al consumo.

Se in alcuni casi si lascia andare al gioioso e condiviso entusiasmo per la grandiosità delle opere realizzate da e per individui in continua attività; in altri interpreta in prima persona la sensazione molesta di essere fagocitato dalla massa umana, di essere trascinato in un vortice senza fine, di rimanere per sempre un estraneo in quella che molti consideravano una «casa hospitalaria de los oprimidos» (vol. 11: 101).

La lunga cronaca dedicata all’apertura del Ponte di Brooklyn e quella per l’inaugurazione della Statua della Libertà sono emblematiche di questo duplice modo di sentire. Nella prima -scritta nel 1883 per “La América” di New York¹⁴- il ponte con la sua imponente campata gotica, sistema ingegneristico complesso e straordinario, «brazo ponderoso de la mente humana», viene considerato l’epitome della modernità¹⁵. La sua attivazione, che ampliava i confini della città trasformandola in una vera metropoli, è accolta con l’eccitazione che merita un’impresa destinata a lasciare il segno nella storia:

Palpita en estos días más generosamente la sangre en las venas de los asombrados y alegres neoyorquinos: parece que ha caído una corona sobre la ciudad, y que cada habitante la siente puesta sobre su cabeza: afluye a las avenidas, camino de la margen del río Este, muchedumbre premiosa, que lleva el paso de quien va a ver maravilla: y es que en piedra y acero se levanta la que fue un día línea ligera en la punta del lápiz de un constructor atrevido; y tras de quince años de labores, se alcanzan al fin, por un puente colgante de 3,455 pies, Brooklyn y New York (vol. 9: 424).

¹³ Fu dato alle stampe proprio a New York nel 1891.

¹⁴ Sono molte le riviste letterarie e/o rivoluzionarie in spagnolo editate nella città in quel periodo. Tra queste ricordiamo “La América” (1871) che poi prese il nome di “La América Ilustrada” (1872-1874), “La revista ilustrada de Nueva York” (1886-1893), “Las tres Américas” (1896-1899), “Patria” (1892) e “Cuba y América” (1898-1917).

¹⁵ E tale rimase per molti anni, detenendo per oltre venti anni il primato di ponte sospeso più ampio e lungo del mondo.

Nelle pagine de “La Nación” di Buenos Aires del 29 ottobre 1886, dedicate invece all’inaugurazione del «monumento que consagra la amistad de Washington y de Lafayette», della «imagen en que cada hombre se ve como redimido y encumbrado», della «estatua, [que] allá en las nubes, aparecía como una madre inmensa» (vol. 11: 104), divenendo la più riconosciuta icona del sogno americano¹⁶, Martí converte l’evento in un’occasione per riferirsi alla condizione di tutti quelli che avevano lasciato le loro case per assenza di libertà:

Reflejos de bandera hay en los rostros: un dulce amor conmueve las entrañas: un superior sentido de soberanía saca la paz, y aun la belleza, a las facciones; y todos estos infelices, irlandeses, polacos, italianos, bohemios, alemanes, redimidos de la opresión o la miseria, celebran el monumento de la libertad porque en él les parece que se levantan y recobran a sus propios (vol. 11: 102).

Già nell’articolo su Coney Island precedentemente citato aveva avuto modo di parlare degli immigrati, per ricordare che, nonostante lo splendore del nuovo mondo in cui si trovavano a vivere,

una melancólica tristeza se apodera de [ellos] los hombres de nuestros pueblos hispanoamericanos que allá viven, que se buscan en vano y no se hallan; [ya] que por mucho que las primeras impresiones hayan halagado sus sentidos, enamorado sus ojos, deslumbrado y ofuscado su razón, la angustia de la soledad les posee al fin, la nostalgia de un mundo espiritual superior los invade y aflige; se sienten como corderos sin madre y sin pastor, extraviados de su manada; y, salgan o no a los ojos, rompe el espíritu espantado en raudal amarguísimo de lágrimas, porque aquella gran tierra está vacía de espíritu (vol. 9: 126).

16 L’aspirazione ad essere una città aperta a tutti venne espressa da Emma Lazarus nella sua poesia *The New Colossus* di seguito riportata. Nel 1903 furono incisi gli ultimi cinque versi alla base della statua:

«Not like the brazen giant of Greek fame,/With conquering limbs astride from land to land;/Here at our sea-washed, sunset gates shall stand/A mighty woman with a torch, whose flame/Is the imprisoned lightning, and her name/Mother of Exiles. From her beacon-hand/Glows world-wide welcome; her mild eyes command/The air-bridged harbor that twin cities frame./"Keep, ancient lands, your storied pomp!" cries she/With silent lips. Give me your tired, your poor;/Your huddled masses yearning to breathe free,/The wretched refuse of your teeming shore./Send these, the homeless, tempest-tost to me,/I lift my lamp beside the golden door!».

Egli sapeva, infatti, quale profondo e insanabile senso di spaesamento, di inadeguatezza, di rimpianto per il proprio passato definitivamente perduto si celava dietro ogni esultanza per i successi che essi stavano attivamente e faticosamente collaborando a raggiungere.

Quest'ultimo tema sarà ancor più pressante nel corso del '900 per gli scrittori che -con forme di narrazione diversa dall'intimistico racconto di viaggio (Sarmiento) o dalla cronaca con finalità socio-politiche (Martí)- affronteranno da varie angolazioni il rapporto dello "straniero" con la città. In molti casi essi si porranno direttamente nell'ottica dell'espatriato, per analizzare le cause dell'emigrazione (individuale o collettiva) ma soprattutto per valutare le reazioni di quanti -installati finalmente in quello che doveva essere un luogo di formazione e di nascita di un uomo nuovo- si accorgono che la loro idea di paradiso è totalmente falsa.

A partire dagli anni '20, la città -ormai divenuta la *Greater New York* grazie all'accorpamento di varie aree e di nuove contee- non era più considerata solo capitale mondiale dell'economia ma anche della cultura, metropoli stimolante ed effervescente, luogo di dibattito e confronto, in cui la creazione e la commercializzazione del prodotto artistico erano elementi perfettamente complementari. Così, insieme ai tanti senza terra in cerca di lavoro e ai dissidenti politici, vi si riverseranno intellettuali e artisti ispanoamericani ipnotizzati dal suo innegabile cosmopolitismo, dalla presenza di musei, gallerie d'arte, teatri, librerie, riviste letterarie, case editrici decise ad aprire le porte anche ad autori di lingua spagnola. A giustificare la loro permanenza non è più un viaggio o un incarico politico come per Sarmiento; e neanche l'esilio forzato come per Martí, ma compiti accademici, partecipazioni a premi letterari, commissioni per la realizzazione di opere d'arte.

Esempio tra i molti è quello di Gabriela Mistral che pubblica proprio qui nel 1922 la sua prima raccolta poetica, *Desolación*; o ancora più avanti quello di Arturo Uslar Pietri, docente tra il 1946 e il 1950 alla Columbia University¹⁷.

¹⁷ Questi esempi non devono però far dimenticare i casi di esplicita discriminazione politica. Nel ricordare la sua veloce permanenza nella città Gabriel García Márquez scrisse: «Non ho mai potuto sapere perché sono stato dichiarato inaccettabile per entrare negli Stati

Ma, nell'arco temporale compreso tra il 1930 e il 1980¹⁸ -per le alterne vicende legate ai diversi e difficili eventi nazionali e internazionali che investono l'intera nazione, sempre sull'orlo della bancarotta finanziaria e scossa da rivolte e lotte razziali-, la metropoli perde un po' del suo fascino e la tentazione di mordere la Grande Mela acquista un nuovo significato¹⁹.

Gli ultimi arrivati, spinti dalle più varie ragioni, da quella economica a quella politica o esistenziale, provano a misurarsi con la città in quanto soggetto da analizzare, per ricavarne e trascriverne l'intima essenza, in un costante richiamo alla realtà di partenza, alla patria lontana. In narrazioni nella maggior parte dei casi destinate ad essere lette nei propri paesi d'origine, lasciata da parte ogni entusiastica ammirazione per quelle che ai loro occhi si presentano ormai come semplici architetture ferrigne, essi sezionano senza pietà una mela priva di ogni fragranza, che una volta addentata lasciava in bocca un sapore amaro e al cui contatto, per un inevitabile processo di degenerazione della sostanza, ogni cosa/persona era destinata alla putrefazione.

È in questa direzione che si muovono ad esempio i racconti di Manuel Puig *Agonia di un decennio*. *New York '78*²⁰, rivelatori di una metropoli dissennata e sull'orlo del collasso, che non gioisce più come una volta per la costruzione di edifici sempre più alti²¹ perché, nell'«acre risacca che hanno lasciato gli anni felici dell'emancipazione sessuale, razziale e politica», si celebra ormai senza alcun pudore una triste «orgia di incomunicabilità» (PUIG M. 1991: 38). In essi, scrive Angelo Morino nell'appendice al volume, «si stagliano i tratti di una città che è luogo dove il reale opprime quotidianamente

Uniti. [...] Mi si rivolge la frivola accusa di appartenere, o di essere appartenuto, a un partito comunista o a qualche organizzazione affiliata. [...] La prima volta che accettarono di concedermi un visto di una settimana, e circoscritto all'isola di Manhattan, fu nel 1971, quando la Columbia University di New York mi offrì il titolo di dottore honoris causa in Lettere. [...] Sono pochi gli scrittori, gli artisti e i professori latinoamericani che non sono vittime dello stesso sistema di discriminazione. Ossia, ci viene permessa l'entrata negli Stati Uniti quando dobbiamo prestare un servizio» (GARCÍA MÁRQUEZ G. 1994: 405-406).

18 Negli anni a cavallo tra il '60 e il '70 emerge con forza la «poesia niurriqueña», che acquista visibilità grazie alla pubblicazione nel 1975 della *Nuyorican Poetry: An Anthology of Puerto Rico Words and Feelings*.

19 Nel 1989 l'*Ollantay Center for the arts*, fondato nel 1977 per sostenere gli artisti ispanoamericani, portò a termine una rilevazione sulla loro presenza nell'area metropolitana di New York. Si scoprì che a viverci stabilmente erano in 150 (solo tra scrittori, poeti e drammaturghi) e delle più diverse nazionalità ispaniche. Nel numero del 17 maggio 2007 «El País» pubblicò un articolo di Claudio Iván Remeseira intitolato *Nueva York y la literatura hispanoamericana* in cui viene riportato un altro lungo elenco di scrittori più o meno di successo che risiedevano in quel momento «en el radio de dos horas de Manhattan». Tra questi Carmen Boullosa, Tomás Eloy Martínez, Mercedes Roffé.

20 «I racconti riuniti sotto il titolo *Agonia di un decennio New York '78*, pubblicati in lingua originale sulla rivista spagnola «Bazaar» [nel 1984 furono] offerti per la prima volta in volume nella loro traduzione italiana» (MORINO A. 1991: 69-70).

21 Le Torri Gemelle del World Trade Center furono completate nel 1973.

l'immaginario» (72), e in cui «gli anni che ne avevano fatto una capitale di liberazione si [erano] spenti in un declino ansimante» (73).

La stessa diffusa sensazione di angosciante solitudine e di decadimento è presente nel romanzo *14*²² dato alle stampe nel 1986. In esso, Fernando Loustaunau²³ ripercorre la sua esperienza nella Grande Mela consumata non nei quartieri fatiscanti ma nella sua area residenziale e anticonformista. In occasione della pubblicazione della traduzione italiana del libro, Loustaunau affermò:

Io vivevo davvero a New York, ero un newyorkese nel senso che partecipavo ai suoi riti, alle sue mitologie. In quei primi anni '80 c'era in quella città una straordinaria effervescenza estetica, interrotta dall'aids, dall'era Reagan e cose del genere [...] Nella New York di quegli anni si insinuavano cambiamenti nell'interpretazione della sessualità, qualcosa era sul punto di rompersi [...] La New York di quei tempi era apocalittica, tutti eravamo biblici perché volevamo salvarci! Io mi limitai a conoscere la geografia umana della città, i suoi riti urbani. La mia Bibelfest fu la città in quanto tale (LOUSTAUNAU F. 2002: 174-179).

Negli anni in cui, «caduti in disuso quei giovani noiosi che manifestavano per il Vietnam», dominano i «prodott[i] perfett[i] della Reagan generation; una specie di sintesi -nient'affatto hegeliana- tra Lutero e la cibernetica. Young urban Professionals, alias Yuppie» (55); e in cui al «Michel's, un pub sulla cinquantaquattresima [...] tutti i lunedì quel brav'uomo di Woody Allen si presenta con l'immancabile clarinetto» (103), il protagonista -un ottantenne docente universitario, per il quale la massima realizzazione dell'*american dream* si riduce ad una bella porzione di *cheese cake*, da lui ritenuta «la più grande invenzione americana» (43)-, affronta in totale libertà di giudizio l'analisi di due mondi e due modi di intendere la democrazia e la modernità, in un confronto disincantato tra passato e presente.

22 Il titolo allude alla "lista dei 14", ossia alla corrente maggioritaria del Partido Colorado uruguayano.

23 Fernando Loustaunau Braidot è saggista, narratore, giornalista e critico d'arte. Ha lavorato a New York per sette anni per le Nazioni Unite. Ha pubblicato i seguenti romanzi: *14* (1986, Editorial XYZ, Montevideo); *Pot-Pot* (1989, Ediciones Ultimo Reino, Buenos Aires); *CURCC* (1998, Ediciones Aymara, Montevideo); *Diario de un demócrata moribundo* (2006, Planeta, Buenos Aires); *Emma, karma de Borges* (2009, RandomHouse Mondadori Sudamericana, Buenos Aires). Per quest'ultimo libro lo stesso anno ha ottenuto il "Premio Bartolomé Hidalgo".

Dopo decenni consumati ad approfondire conoscenze umane e letterarie per avvicinarsi al gran segreto della biblioteca di Babele, carpito e conquistato giorno dopo giorno, egli si interroga sul senso del sapere nel convulso mondo moderno, nella mercificata società newyorkese. Senza voler scrivere «le [sue] memorie, né le [sue] anti-memorie» (51), egli arriva a cancellare tutte le false speranze, afflitto dalla «paura di aprire la porta e trovare il nulla» (138).

Per farlo, parte dalla «quarantaduesima strada [...] prosaica e promiscua [in cui] le opache falsità del quotidiano si danno la mano e intessono un contesto» (13) e affonda con la memoria in una Montevideo spensierata di fine anni '20, «evapor[ando] tra ricordi che a momenti [lo] rendono come chiaroveggen» (154), per dilatare le sue considerazioni ad una più universale idea della contemporaneità e della distruzione di tutti i vecchi modelli di riferimento.

Ripetendo a se stesso che «vivere a New York non implica alcuna necessità di pensare alla newyorchese» (47), in un estremo tentativo di salvare la propria identità, di non annegare nel mare di inconsistenza che lo circonda, il protagonista presenta, in contrasto con il mondo della sua giovinezza, una metropoli decadente, in cui l'Empire State Building -«la grande struttura d'acciaio di oltre 50mila tonnellate, pretesa esibizione materiale di apogeo» (43)- non lascia più senza fiato il passante ormai distratto. Continuando ad avere contatti con altri ispanoamericani che sognano di essere proprietari prima o poi di un *loft* con sauna e cameriera salvadoregna inclusa e si muovono tra *art-opening* a Soho, *boutiques* in cui sostenere «attivamente l'arte colonizzata» attraverso la vendita di *ethnic clothes*, e feste in cui l'essere ispanico «ha una connotazione *exotic-snobbish*» (53) -riservando per la domenica il rituale e immancabile *asado*-, ha modo di confrontarsi sulle ragioni della loro venuta e sul fallimento dei sogni di liberazione politica, sessuale, artistica a lungo condivisi:

Quando sono arrivato qui non ero affamato perché non mangiavo, ma ero affamato perché non vivevo. Fame d'anarchia, fame di scopate o di farmi una sega in pubblica piazza. [...] Siamo venuti perché pensavamo che avremmo potuto essere diversi da quello ch'eravamo e siamo diventati vecchi di merda (91).

Scisso tra il ricordo del periodo montevideano -legato ad un'età di formazione e di costruzione della propria personalità- e il presente newyorchese -caratterizzato dalla perdita di ogni illusione e dall'immagine deformata di sé- il protagonista mette in discussione l'intero sistema relazionale e produttivo di una città moderna fino allo spasimo ma che ha completamente annullato l'individuo.

La filosofia cibernetica non fa per me. Ho ancora bisogno di uomini-nomi, in tempi in cui il sapere non ci viene fornito da uomini ma da uomini in équipes o da équipes tecnologiche (81),

tuona in un estremo tentativo di ribellione il vecchio professore, prima di cedere definitivamente alla constatazione che, nonostante tutto, «solo a New York, solo nel mio magnifico tempio del nulla, ho finalmente capito che oggi non è ieri» (97), e soprattutto che

in quest'infame confusione tecnologica, il grande polpo ancora ci mangia [...] Il mostro della solitudine comincia a colorare ogni cosa [...] E questa triste civiltà delle macchine insiste per farci produrre di più e di più e -in relazione inversamente proporzionale- riesce ad accrescere la nostra solitudine (154-155).

Con un linguaggio molto più scarno e dolente viene rappresentata da Méndez Vides²⁴, nel suo romanzo breve *Las Murallas* del 1998²⁵, la vita di due amici guatemaltechi che, come esplicita il titolo del secondo capitolo, si spostano «de la Antigua a los rascacielos», spinti dal «sueño de acumular una fortuna para volver [...] hecho[s] otra[s] persona[s]» (MÉNDEZ VIDES 1998: 45), e pertanto intimamente diversi da quelli che «venían escapan-

24 Nato nel 1956 ad Antigua Guatemala, Méndez Vides (all'anagrafe Adolfo Méndez Vides) ha pubblicato testi teatrali, racconti, romanzi e poesie. Tra le sue opere: le raccolte di racconti *Escritores famosos y otros desgraciados* (1978, Editorial Rin de Guatemala) e *El Paraíso Perdido* (1990, Ediciones Papiro, Guatemala); i romanzi *Las catacumbas* (1987, Editorial Nueva Nicaragua) insignito del "Premio Latinoamericano de Novela Nueva Nicaragua", e *Las Murallas* (1998, Alfaguara, México) vincitore del "Premio Mario Monteforte Toledo"; la raccolta di poesie *Las Batallas* (1998, Editorial Cultura). Nel 2007 hanno visto la luce la raccolta di racconti *El tercer patio* (Alfaguara) e i romanzi *El leproso* (Alfaguara) e *La lluvia* (Norma).

25 Lo stesso anno viene pubblicato *Ningún lugar sagrado* (Seix Barral, Barcelona), di un altro autore guatemalteco di grande interesse, Rodrigo Rey Rosa. In questa raccolta di racconti -espressione anche in questo caso dell'esperienza diretta dell'autore- è la violenza urbana a essere messa in primo piano.

do de una guerra que se recrudecía [...] y se agarraban a la balsa neoyorkina como a una tabla de salvación» (137).

L'argomento era già stato affrontato dal Nostro in alcuni racconti inclusi nella raccolta *El Paraíso Perdido* del 1990, in cui i protagonisti (semplici manovali o aspiranti scrittori in cerca della grande occasione per emergere) sono vittime delle false aspettative generate dalle immagini trasmesse dalla televisione e dalle riviste nordamericane²⁶, o dal contatto superficiale e saltuario con gli studenti provenienti dagli USA per seguire i corsi di lingua spagnola ad Antigua Guatemala. L'illusione di migliorare la propria condizione umana si infrange immediatamente davanti all'evidenza che la fuga verso il nord -dove «todo está hecho de cemento o de puro cartón»- è una trappola da cui non potranno più liberarsi. Dopo aver verificato che le uniche particolarità del paese tanto agognato sono «las carreteras, las casas con alfombras y baños modernos [...] con todos los aparatos eléctricos que se podían obtener» (MÉNDEZ VIDES 1990: 13) -cose di cui, a conti fatti, si poteva fare tranquillamente a meno-, scoprono di non poter ritornare sui propri passi. Infatti, dopo anni di lontananza e di abbandono della famiglia -durante i quali, in un gioco perverso di mezze verità e di grossolane bugie, avevano lasciato che il mito restasse vivo-, «¿cómo explicar que andaba[n] con un auto rentado» (14), «que se lo[s] estaba[n] llevando como de animal [...], que estaba[n] separado[s] de todos como por murallas, que [...] no le deseaba[n] a nadie la vida que le[s] había tocado» (18)? L'incapacità a manifestare la rabbia e la frustrazione li induce di fatto a preferire di rimanere in silenzio a far parte del «paisaje de ladrillo de los multifamiliares idénticos» (125), accettando con rassegnazione che «seguiremos igual, sin valer nada» (130).

Nel riprendere il tema, Méndez Vides lo amplia in un testo più organico, il cui asse portante è il conflittuale rapporto di dipendenza/sopraffazione che si stabilisce tra i due protagonisti principali, generato dal diverso grado di sopportazione del mondo esterno, dalla crescente difficoltà a piegarsi alle regole di una società marginalizzante. Eppure la decisione di partire -dice la voce narrante- era stata fatta «por nuestra propia cuenta [...] seguros de [nuestros] actos» (18), perché «queríamos ver los edificios, olvidarnos de la música de marimba al medio día por la radio y la tristeza de los mecapales» (20). Per

²⁶ New York è stata in Guatemala un modello di riferimento anche a livello architettonico. Accanto ai grattacieli dei grandi hotel internazionali, nella Zona finanziaria svettano le Torres Géminis pretenziosa copia delle ormai scomparse Torri Gemelle.

essere parte, insomma, di quella che al primo impatto appare loro come una «gigantesca y conmovedora ciudad» (28), in cui erano certi di incontrare altri *ladinos* che avrebbero saputo inserirli e guidarli alla conquista della città. La delusione è però immediata: ad accoglierli trovano solo un piccolo gruppo di connazionali, che nulla hanno in comune con gli amici “integrati” dell’anziano protagonista di *14*. In questo caso sono dei miserabili, alla ricerca continua di un lavoro che permetta loro, non certo di comprare il *loft*, ma di pagare almeno la quota per l’affitto di un appartamento condiviso. Essi si trovano a vivere così non nei piani alti della società multietnica della grande metropoli, culturalmente ed economicamente elevata, ma nel sottobosco della Grande Mela, laddove finiscono tutte le speranze delle migliaia di emigranti attratti dal grande sogno americano, dalla grande avventura metropolitana, dalle “luci della città”. Il romanzo inizia a svilupparsi così sulla netta contrapposizione tra due luoghi sotto tutti gli aspetti antitetici, New York -in cui concretamente si svolge l’azione ma di cui non viene mai nominata alcuna zona, strada o edificio- ed Antigua, rivissuta attraverso il filtro della memoria ma ben vivida nelle descrizioni. Il quartiere in cui trovano alloggio -limitrofo a uno dei magici luoghi dell’iconografia classica della città, a quel polmone verde di Central Park da cui lo separa solo una strada, ma lontano anni luce dalla sua rasserenante tranquillità- è un ripetersi senza fine di spente costruzioni tutte uguali, che sveltano verso un paradiso irraggiungibile:

Ahora [...] vivíamos [...] en la gran ciudad, en medio de una zona de edificios para emigrantes, todos de ladrillo, edificios usados, idénticos entre sí hasta el punto que costaba diferenciar en cuál nos tocaba pernoctar a cada quien [...] sin avisos, apenas unos números fríos sin significado mayor adosados a la pared (MÉNDEZ VIDES 1998: 20).

Nel paese in cui «ganar dólares era la religión» (26), in cui la sola idea di vivere senza lavorare «no tiene perdón» (36) -pur offrendo poche possibilità ai nuovi arrivati-, il massimo della realizzazione diventa ancora una volta acquistare un’auto usata o un televisore, unico compagno fedele delle ore tristi e vuote di riposo, scoprendo ben presto di

essersi trasformati in «otro latino más a la sombra del país anglo, viviendo ratosamente, vistos por los gringos como ignorantes, conato de esclavos» (59), «rodeados por edificios inmensos como murallas, que nos prohibirían de ahí en adelante el paso en cualquier sentido» (22).

Il processo di degradazione, di deformazione dei rapporti segue inesorabile creando «una atmósfera de desencanto que atraviesa todo el cuerpo de la novela como un eje central, que viene a ser abierto cuestionamiento de la modernidad» (TOLEDO A. 2002: 105).

Distrutto definitivamente il fantastico mito della Grande Mela, percepita ora come «un ente poderoso que [...] traga y engulle» (MÉNDEZ VIDES 1998: 112), una «ciudad sofocante y aplastadora» (153) ben lontana dalla «ciudad metafísica [...] de las películas» (59), non resta altro che una dolorosa sopravvivenza, segnata dalla solitudine, dal rimpianto e dal risentimento.

Bibliografía

- CAÑAS Dionisio, 1994, *El poeta y la ciudad. Nueva York en los escritores hispanos*, Cátedra, Madrid.
- GARCÍA MÁRQUEZ Gabriel, 1994, *Taccuino di cinque anni 1980-1984*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- HERNÁNDEZ CUEVAS Juan Carlos, 2006, *Visiones decimonónicas de América: Martí y Sarmiento*, “Espéculo. Revista de Estudios Literarios”, n. 33, julio-octubre.
- MARTÍ José, 1975, *Obras Completas*, voll. 9-11-19, Editorial de Ciencias Sociales, La Habana.
- MÉNDEZ VIDES, 1990, *El paraíso perdido*, Ediciones Papiro, Guatemala C. A.
- MÉNDEZ VIDES, 1998, *Las murallas*, Alfaguara, México.
- MORINO Angelo, 1991, *Cfr. Mina, “Dedicato a mio padre”*, in Manuel PUIG, *Agonia di un decennio New York '78*, Sellerio, Palermo, pp. 63-76.
- PUIG Manuel, 1991, *Agonia di un decennio New York '78*, a cura di Angelo MORINO, Sellerio, Palermo.
- SARMIENTO Domingo Faustino, 1886, *Viajes en Europa, África y América: 1845-1847*, in *Obras*, vol. 5, Imprenta Gutenberg, Santiago de Chile.
- SARMIENTO Domingo Faustino, 1944, *Diario de un viaje de Nueva York a Buenos Aires*, Cruz del Sur, Santiago de Chile.
- TOLEDO Aída, 2002, *Vocación de herejes*, Academia Editores, Guatemala.
- VÁZQUEZ PÉREZ Marlene, 2010, *La vigilia perpetua. Martí en Nueva York*, Centros de Estudios Martianos, La Habana.